

**Intervento di mons. Roberto Repole, arcivescovo di Torino e vescovo di Susa,
alla convocazione interdiocesana di Torino e Susa**

Centro congressi Santo Volto - Torino, 5 ottobre 2024

Carissime sorelle e carissimi fratelli,

sono molto contento di vivere con voi questo momento di Chiesa. Per la prima volta ci troviamo a tenere un'Assemblea interdiocesana: è un segno importante del cammino che abbiamo svolto in questi due anni, nei quali, senza negarci le difficoltà, stiamo sperimentando a più livelli la ricchezza e la gioia di camminare insieme come Chiese di Torino e di Susa.

Ci riuniamo mentre a Roma si svolge il secondo momento dell'Assemblea del Sinodo dei vescovi, alla quale ho la grazia di partecipare. Bene, anche questa Assemblea di Torino e Susa è una espressione di sinodalità: è la sinodalità delle nostre Chiese locali, dal momento che possiamo prendervi parte tutti, laiche e laici, consacrate e consacrati, diaconi e presbiteri.

So bene che, dati i numeri e dato il fatto che molti partecipano anche on-line, si tratta di una espressione parziale della corresponsabilità differenziata di tutti. Ma abbiamo da poco avviato i lavori del nuovo Consiglio pastorale interdiocesano e ho fiducia che quello sia il luogo ordinario – insieme al Consiglio presbiterale e a quello dei Moderatori delle Unità pastorali – in cui poterci esercitare in un autentico e prolungato camminare insieme.

In questa Assemblea, ho soprattutto desiderato introdurre la mia nuova Lettera pastorale, che vorrei ispirasse il nostro lavoro per l'anno a venire: vorrei che cominciassimo a rifletterci tutti insieme e ad accordarci su alcune linee di fondo, su alcune sottolineature per il tempo che abbiamo davanti.

Gli interventi dei relatori che mi hanno preceduto – che ringrazio di cuore per la disponibilità offerta, per il tempo dedicato e l'intelligenza con cui hanno letto la Lettera – ci hanno già aiutati a entrare nei temi. Io desidero aggiungere qualche breve riflessione che permetta ai singoli e alle comunità cristiane di accogliere ciò che la Lettera propone, spero con generosità e creatività.

Il punto di partenza è che abbiamo la grande grazia di appartenere a due Chiese, quelle di Susa e di Torino, forti di una tradizione ricchissima di carità, di opere sociali, di luoghi e di servizi capaci di rispondere ai bisogni delle persone più fragili. È una tradizione viva: sono moltissime le iniziative con le quali ogni giorno incontriamo bisognosi di ogni genere e ci prendiamo cura del loro grido d'aiuto.

Sono moltissimi i cristiani e le cristiane che mettono a disposizione una parte della loro vita per soccorrere i fratelli e le sorelle: dietro all'impegno di queste persone c'è un patrimonio di fede, di preghiera, di riflessione e pensiero, capace di sostenere e alimentare ogni genere di impegno.

Io sento il desiderio e il dovere di esprimere tanta gratitudine alle molte e ai molti che si donano con generosità e senza calcolo. Spesso noi guardiamo all'esempio dei Santi sociali del passato, ma possiamo ben dirci che questi Santi sono figli e sono figlie delle nostre Chiese, sono l'espressione della nostra vita ecclesiale, la punta dell'iceberg di una carità diffusa e capillare!

Mentre pensiamo con gratitudine alle moltissime realtà di impegno sociale e caritativo, vorrei oggi che riflettessimo sulle sorgenti che alimentano queste realtà.

Ecco: le sorgenti. Anzi, la sorgente.

Con la Lettera Pastorale ho desiderato porre in evidenza che la sorgente delle nostre azioni caritative è l'amore di Cristo. Un amore che noi stessi abbiamo ricevuto e continuamente riceviamo.

Potremmo dire che alla radice della nostra attività c'è una più radicale passività: la nostra condizione di uomini che innanzi tutto ricevono, gratuitamente, l'amore di Cristo. Poi a loro volta lo donano.

Se non vogliamo correre il rischio di pervertire le nostre azioni di soccorso alle sorelle e ai fratelli bisognosi, dobbiamo tenere bene a mente questa verità fondamentale.

Quando ci illudiamo che all'inizio di tutto ci sia il nostro fare e il nostro agire, la nostra azione caritativa corre il rischio di diventare affannata e superficiale, può rispondere ai criteri mondani dell'efficienza, potrebbe persino segnare una distanza abissale tra noi e coloro che soccorriamo, invece che essere un modo di stringere legami e far crescere la solidarietà reciproca.

All'origine – come ho detto – c'è una più radicale passività. Siamo amati infinitamente da Dio che infonde nei nostri cuori il dono, la *charitas* per eccellenza, che è lo stesso Spirito Santo. Siamo amati di un amore unico e personalizzato, eppure aperto e universale, capace di accogliere tutto e tutti.

Quando facciamo l'esperienza dell'amore di Dio in noi, percepiamo che Dio ci ama a cominciare dalle nostre bassezze, da ciò che vorremmo scartare e allontanare, da ciò che per noi è fonte di vergogna e desidereremmo eliminare. Facciamo l'esperienza di questo amore infinito, siamo costantemente mendicanti di questo amore, esposti ad esso. Ed è per queste ragioni che, in maniera naturale, facciamo rifluire tale amore in tutti quelli che incontriamo: a cominciare proprio da chi è più fragile e marginalizzato e a cominciare dalle parti più fragili e marginalizzate delle persone.

Noi non possiamo risolvere tutti i problemi del mondo, non l'abbiamo mai fatto. Il futuro forse ci sfiderà proprio su questo fronte: forse ci troveremo a soffrire perché constateremo che non abbiamo più le risorse e la forza di un tempo per le opere di carità.

La questione non è mai stata risolvere tutti i problemi del mondo. La questione è vivere la carità di Cristo, sempre e per sempre, quali che siano le condizioni che incontriamo lungo la strada.

Dunque, attenzione: non bisognerà assumere come criterio di efficienza la lista delle emergenze da affrontare, ma la chiamata esigente di Cristo a vivere la carità sempre e ad ogni costo, non importa se con risorse grandi o piccole. Lo faremo sempre, come concretamente sapremo fare, ma sempre al massimo delle nostre possibilità.

Questo comporta la consapevolezza che tutte le volte che accostiamo una persona che ci tende la mano noi incontriamo Cristo. Dobbiamo, dunque, avvicinare ciascuno con la delicatezza, l'attenzione, l'onore che dovremmo desiderare di riservare a Cristo stesso.

Dobbiamo considerare al contempo che tutte le volte che andiamo in soccorso di qualcuno, noi non lo facciamo per assicurargli semplicemente un maggiore benessere terreno, ma per porre un segno concreto che lo metta a contatto con la vita eterna e infinita di Dio. Operiamo sempre per trasmettere ad altri la stessa vita di Dio in cui abbiamo la grazia di essere ammessi noi per primi. Anche quando compiamo il più semplice gesto di carità, desideriamo sempre che le persone aiutate incontrino l'amore di Dio. Ci prendiamo cura dei bisogni delle persone, ma desideriamo che qualunque bisognoso diventi nostro amico e amico di Dio.

Se tutto questo è vero, comprendiamo che la carità è davvero un pilastro della vita della Chiesa e di ogni singola comunità cristiana.

Sappiamo che esistono gruppi caritativi organizzati, ma questo non ci solleva dall'impegno personale della carità, non ci consente di delegare la carità a questi gruppi. I gruppi seminano il bene, ma sono soprattutto un segno che ci chiama in causa tutti e ci esorta a donare noi stessi, a cominciare dai luoghi di vita che abitiamo normalmente: dalla famiglia alla scuola, dal lavoro alla politica, dalle attività sportive al sindacato.

Concludo osservando che, se ci poniamo negli orizzonti che ho descritto, riusciremo probabilmente a cogliere una necessità che ci accomuna tutti: il bisogno di formazione cristiana, adulta, che ci metta in contatto in maniera rinnovata e continua con i fondamenti della nostra fede.

Nel futuro verosimilmente non avremo solo meno risorse; vivremo in un contesto nel quale la fede cristiana sarà meno condivisa. Per custodirla dobbiamo alimentarla, anche con una conoscenza più approfondita e strutturata.

Questo non ci deve affatto spaventare. Può essere, al contrario, un'occasione per ritrovare slancio e passione nel nostro essere cristiani. E può essere un'opportunità per percepire meglio l'importanza che i diversi settori della Pastorale, quello catechetico-liturgico e quello socio-caritativo, siano sempre più interconnessi tra loro.